Quotidiano / Anno LVI / N. 15 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Giovedì 18 gennaio 1979 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Oggi Roma manifesta contro eversione e violenza

Oggi Roma scende in piazza contro il fascismo e la violenza. Un corteo — indetto dalla Federazione sindacale unitaria — partirà alle 16 dal Colosseo e terminerà a San Giovanni dove parleranno Lama, Macario e Benvenuto.

Alla mobilitazione promossa dai sindacati — che hanno anche indetto due ore di sciopero generale a partire dalle 15 — hanno aderito i partiti politici democratici, le associazioni di categoria, le organizzazioni giovanili. Anche il Comune, si è impegnato per assicurare la più ampia partecipazione democratica. A PAGINA 10

Dopo la scandalosa fuga di Ventura

Destituito il capo della PS ma l'«affare» va oltre

Parlato era stato invitato a dimettersi — Esonerato anche il capo della Digos di Catanzaro Incontri di Rognoni con Pertini e Andreotti — Pecchioli: servono interventi assai più ampi

ROMA — Giuseppe Parlato, il capo della polizia, è stato esonerato dall'incarico. Paga così per la scandalosa fuga di Giovanni Ventura dal soggiorno obbligato di Catanzaro. E assieme a lui paga il capo dei servizi di sicurezza del capoluogo calabrese, Francesco Saladino: anche lui perde il posto. Il ministro dell'interno Rognoni ha dato questo annuncio ieri sera, al Senato, rispondendo alle interrogazioni urgenti presentate dai gruppi parlamentari (primo firmatario dell'interrogazione comunista il compagno Ugo Pecchioli).

Rognoni prima di presentarsi in aula ha avuto una serie di contatti. In mattinata era stato convocato dal Presidente della Repubblica Pertini. Più tardi ha incontrato il capo del governo, e con Andreotti ha deciso sull'opportunità delle dimissioni di Parlato. Il capo della polizia però, a quanto si è saputo, non ha accettato la decisione e si è rifiutato di lasciare volontariamente l'incarico. Per tutto il pomeriggio si sono susseguiti incontri, contatti, trattative. Senza esito. Così Rognoni e Andreotti hanno deciso in serata di compiere di propria iniziativa il passo politico, esonerando Parlato, e con lui Saladino.

La decisione è stata accolta come positiva, in Senato. Ma non basta. Se il capo della polizia ha delle responsabilità — ha detto Pecchioli — è giusto che paghi. Ma davvero si può ritenere che mettendo da parte Parlato ed esonerando un dirigente della polizia calabrese si risolve il caso Ventura? Davvero si crede che questo gesto può soddisfare la grande domanda di giustizia che viene dal paese e il moto di sincera e profonda indignazione con il quale in ogni ambiente è stata accolta la notizia dell'incredibile fuga del neofascista Giovanni Ventura? Assai più ampio deve essere l'intervento, per far pulizia, per rinnovare, per eliminare tutti i sospetti, tutte le ombre, i dubbi che circondano la vicenda giudiziaria sulla strage di piazza Fontana.

Oggi — ha soggiunto Pecchioli — nessuno può dire che sia illegittimo o infondato questo sospetto: che la fuga di Franco Freda e Giovanni Ventura sia stata il premio concesso da qualcuno, qualcuno potente, ai due neonazisti per il loro silenzio al processo di Catanzaro. Per non aver fatto nomi, non aver tirato fuori responsabilità, per aver rispettato una legge di omertà. E' legittimo questo sospetto, perché è legittimo credere che la tragedia di dieci anni fa a Milano non sia solo il risultato dell'azione criminale di qualche killer di periferia; e che se nell'autunno del '69 fu messa in gioco la sicurezza del nostro sistema democratico fu ad opera di forze potenti e non solo di certi manovali della dinamite.

«E allora — ha detto Pecchioli — toccava al ministro chiarire: eliminare questo e altri sospetti. Non lo ha fatto. Per questo non possiamo considerarci soddisfatti della sua risposta».

Rognoni nel suo intervento si era limitato ad una esposizione dettagliata dei fatti. Domenica sera gli agenti della scorta di Ventura segnalavano la scomparsa del neofascista. Ma il giorno successivo, lunedì, Ventura veniva visto dietro la finestra della sua abitazione di Catanzaro.

Allarme rientrato. Mercoledì invece la sorella e la madre di Ventura avvertono il sostituto procuratore che l'editore veneto è scomparso.

Di chi le responsabilità? Rognoni ha dato lettura di una serie di messaggi inviati dalla questura di Catanzaro alla Corte di appello, per chiedere provvedimenti di restrizione della libertà di Ventura. La magistratura non ha accolto le richieste («e sostanzialmente non poteva fare altri-

pi. s.

(Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE E SERVIZI A PAGINA 4

Dove bisogna colpire

L'ondata di indignazione che ha scosso la gente davanti alla troppo facile fuga di un altro dei principali imputati per le bombe in piazza Fontana ha indotto il governo a destituire il capo della polizia Parlato e un alto funzionario della questura di Catanzaro. Era il minimo che ci si potesse attendere dopo un così clamoroso esempio di incuria e di inettitudine fornito da coloro cui spettava organizzare e controllare la sorveglianza, provvedere a che non si ripetesse la scandalosa vicenda della fuga di Freda, avvenuta due mesi fa.

Diciamo subito, però, che ben altri sono i nodi messi in luce dall'episodio vergognoso. Il governo si illuderebbe, e illuderebbe la opinione pubblica, se pensasse di aver risolto tutto con la misura presa ieri. La fuga di due dei maggiori imputati della strage orrenda che sta all'origine della strategia dell'eversione solleva un problema molto più serio. Il problema delle omertà, e delle protezioni.

Non diciamo a caso queste parole. Nella fuga di Ventura noi pensiamo infatti che si debba vedere, oltre la beffa alla giustizia, qualche cosa di assai più profondo e inquietante: la conferma che è vero quanto andiamo dicendo dai giorni della tragica prigionia di Moro.

Esiste e agisce nell'ombra un insieme di forze potenti e molto organizzate le quali lavorano a disgregare e colpire a morte la nostra democrazia, lo Stato repubblicano.

Sono quelli che abbiamo definito i santuari del terrorismo: gli interessi colpiti dal mutamento dei rapporti politici, dall'avanzata delle forze popolari, gli esponenti di alcune caste spodestate, i vecchi gestori del sottogoverno, i nemici del rinnovamento. Da dove, se non da qui, può essere uscita la mano che ha aiutato prima Freda e ora Ventura a fuggire? Dove, se non qui, possono annidarsi coloro che avendo tirato i fili di quel crimine del 12 dicembre 1969, che segnò l'inizio della congiura e dell'attacco armato contro il regime democratico, sono disposti a tutto pur di impedire che gli spiragli finalmente apertisi nell'aula di Catanzaro, vengano allargati.

Ci sembra questa la lezione più vera e più inquietante che si deve trarre. C'è un grumo reazionario, un altro potere che cospira nell'ombra delle istituzioni repubblicane, anche a livelli elevati, per condurre una lotta la cui posta può essere mortale. Le forze democratiche devono saperlo. Ci deve essere allora un salto di qualità, una svolta nel porsi di fronte ai problemi della sicurezza e della difesa dal terrorismo: sapendo guardare con convinzione a ciò che sta dietro, a ciò che bisogna avere il coraggio di mutare nelle premesse e nei metodi. Questo riguarda tutti, ma in particolare la DC, che porta la responsabilità del governo, e di legami non recisi con personaggi e torbidi eventi del passato. Non si può più restare inerti, a coprire passivamente ciò che nell'ombra dei santuari si sta preparando di minaccioso per il paese.

Giuseppe Parlato

Un uomo con la barba ha ingannato la scorta?

Dal nostro inviato

CATANZARO — «Si prega di accompagnare il portone fino alla completa chiusura»: *il cartello sulla porta avverte che in quel palazzo dall'aria sconsolata si vuole tranquillità. Vi abita un dottore, una signorina amante degli animali, vi abitava un vice prefetto. Proprio l'appartamento di quest'ultimo è stato affittato a Giovanni Ventura, il quale faceva di tutto per adattarsi all'ambiente.* «Ci faceva piacere che per tutta la notte davanti al portone e sul dietro ci fossero dei poliziotti di guardia», *commenta ora un'inquilina tutta presa a far finta di stendere i panni, ma con l'orecchio teso a carpire le novità. Solo Poncho, il minibassotto dell'editore veneto, creava scompiglio venendo su e giù per le scale. Ora è sul portone e guarda con curiosità l'andirivieni: giornalisti, poliziotti, il vice capo della polizia che cercano di capire come ha fatto Ventura a scomparire. Da una botola che porta ad una soffitta? Santillo, che ieri ha fatto un'ispezione, lo esclude:* «Il camminamento sul solaio è troppo stretto e pericoloso, la volta si sarebbe sfondata». *E poi nessuno ha udito dei passi in soffitta:* «Ho l'orecchio fino io» *assicura il dottor Silvio Mattia che abita all'ultimo piano.*

Dal retro? Questa volta è il questore Manlio Lisanti a negare: «Io sono arrivato a Catanzaro da pochi giorni, ma ho già ricevuto un dettagliato rapporto: dall'11 gennaio tutte le ispezioni non hanno accertato alcuna irregolarità nella sorveglianza. Tre uomini sul retro e tre sul davanti

Paolo Gambescia

(Segue in penultima)

Fase politica cruciale

Oggi il documento della Direzione del PCI

Un articolo di Napolitano - Direzioni PRI e DC - Dichiarazioni di Zaccagnini

ROMA — Avvenimento centrale della giornata politica di ieri è stata la riunione della Direzione del PCI, che si è conclusa nella tarda serata con l'approvazione di un documento. Questo documento — ha annunciato l'ufficio stampa della Direzione — sarà diramato oggi.

Nella stessa giornata di oggi si riunirà la Direzione repubblicana, mentre per domani è stata confermata — dopo il rientro a Roma di Zaccagnini — la Direzione democristiana. Lo stesso incalzare delle riunioni degli organi dirigenti delle forze politiche sta quindi a testimoniare che si è iniziata una fase molto intensa e difficile.

Quali sono i caratteri della stretta politica di fronte alla quale ci troviamo? Non vi è dubbio che in questi giorni nulla può apparire più ipocrita che le lamentazioni di chi cerca di dipingere il PCI come l'unico partito irragionevole, il quale con la sua molesta franchezza rischia di rompere chissà quale atmosfera di concordia. E una risposta a questo tipo di polemiche è contenuta in un articolo di Giorgio Napolitano che comparirà su *Rinascita*, e che ricorda anzitutto da che parte siano partiti gli attacchi alla politica di solidarietà democratica, e i tentativi di svalutarne la portata. E' evidente che tutto ciò ha contribuito pesantemente a logorare il quadro politico. Come è evidente che i rapporti in seno alla nuova maggioranza sono stati scossi dalla polemica «*anche la più pretestuosa*», contro i comunisti. Il PCI ha posto il problema del clima politico non da qualche settimana, ma da mesi, nella convinzione — osserva Napolitano — che non si potesse andare avanti a lungo «*in assenza di uno sforzo di comprensione reciproca, di attenuazione dei motivi di contrapposizione ideologica e politica, di responsabile ricerca sul tema delle prospettive politiche*». Dei risultati sono stati ottenuti, anche per la pressione dei comunisti, ma sono venute crescendo «*le ambiguità, le manovre ritardatrici, le remore all'attuazione del programma concor-*

c. f.

(Segue in penultima)

Ecco la prova: chi logora la solidarietà democratica

Al centro del nostro giudizio sul grave e preoccupante deterioramento della solidarietà democratica non c'è solo un elenco che nessuno può confutare di inadempienze, voltafaccia, inerzie che si sono infittite negli ultimi tempi da parte della DC e del governo: c'è qualcosa di più profondo, c'è il venir meno di quella condizione basilare di ogni solidarietà fra forze diverse che consiste nel rispetto vero, genuino per la dignità di ciascuno, nel riconoscimento sincero che i valori e gli obiettivi di ogni partito democratico, pur essendo diversi, sono ugualmente legittimi. Come può reggere un'opera solidale, in vista di obiettivi nazionali che trascendono le parti, al di fuori di questa condizione?

Ebbene, abbiamo letto ieri due testi, differentemente rappresentativi ma egualmente rivelatori di ciò che sta corrodendo le condizioni basilari della attuale maggioranza. Si tratta di un articolo del socialdemocratico Averardi sull'organo del suo partito e di Gianfranco Piazzesi sul *Corriere della sera* il cui senso, assurdamente ricattatorio, è nella tesi: chi non sta alle condizioni della DC è servo di Mosca. Avete capito? E' servo di Mosca.

Scrive Averardi: «le origini vere della crisi stanno nella insufficienza della classe dirigente raccolta attorno a Berlinguer, nei rapporti con l'Unione Sovietica e nella spinta dei gruppi neostalinisti». Nota, da parte sua, il Piazzesi: se il PCI rompe con la DC ciò significherà una battuta di arresto dell'eurocomunismo e un riflusso verso l'Unione Sovietica.

Un'arroganza senza limiti

Quindi — dicono in sostanza i due — il PCI stia zitto e buono e subisca ogni cosa, e si rammenti che il protestare, il non stare al ricatto lo ricaccerà fuori dall'«area democratica» in cui la generosità altrui, più che accettarlo, l'ha tenuto finora in quarantena. Ecco l'animo con cui costoro «collaborano» con i comunisti. Domandiamo: come pensano che un partito che rappresenta il 34 per cento degli italiani, che ha la storia che ha, possa subire un gioco simile? Tirare la carretta (e che carretta: lo abbiamo ben visto nel caso Moro, o quando l'Italia stava precipitando nel vortice del collasso monetario) e, in compenso, accogliere gl'insulti più volgari e ingiusti, come quelli rivoltici anche in quei terribili giorni di aprile dall'on. Galloni che ci sparava alle spalle accusandoci di essere i padri putativi del terrorismo?

C'è in questo atteggiamento, oltre che un'arroganza senza limiti, una straordinaria ingenuità: giacché in questo modo risulta evidente chi lavora, nei fatti, per la crisi e per la fine della politica di solidarietà. Il segretario del partito di Averardi — l'on. Pietro Longo — ha ripetutamente annunciato per tutto il mese di dicembre, e fino a sabato sera, la sua determinazione ad aprire una crisi. Lo ha fatto esprimendo sul governo e sulla DC critiche pesantissime, in parte simili e in parte diverse da quelle da noi richiamate nell'editoriale di domenica.

Il tema del governo

Ma nessuno — e noi nemmeno — ha mai pensato di chiudere la bocca a Longo con l'argomento che si trattava di un servizio reso all'America o a Schmidt. Perché, se il tema del governo viene sollevato dai comunisti, ciò dimostrerebbe che la legittimità nazionale e democratica del PCI è incerta? E se è incerta perché allora ci si vuole a tutti i costi nella maggioranza? Insomma, è evidente una concezione politica che è il contrario della solidarietà democratica. E' solo l'idea di un uso del PCI in forme ricattatorie, offensive, subalterne.

Anche a Piazzesi si deve ricordare che il giornale su sui scrive ha in numerose occasioni posto il problema dello scollamento della maggioranza, non nascondendo lo stillicidio delle sfide e delle provocazioni contro il PCI. Non solo. Pochi come il *Corriere* e il Piazzesi hanno così insistentemente teorizzato che la vera legittimazione nostra sarebbe derivata dall'accettare la regola dell'alternanza nei fatti, cioè tornando, senza traumi, all'opposizione. Ma ecco che ora tutto si capovolge: dobbiamo restare dove siamo, accettare tutto. A parte il fatto che non è l'opposizione l'obiettivo che noi ci proponiamo, il senso di tutte queste ridicole giravolte è uno solo: l'anticomunismo preconcetto per cui si mette in dubbio la nostra legittimità democratica qualunque sia l'atteggiamento che assumiamo.

La domanda molto seria che non rivolgiamo solo a questi signori ma a tutti è se davvero si pensa che possa reggere una politica di solidarietà democratica su simili basi. E' tutto qui il problema che noi poniamo.

La prima giornata senza lo scià

Tensione nell'esercito Decine di morti in Iran

Nuove difficoltà per il governo di Bakhtiar: si dimette un altro ministro - Orientamenti discordi nella Casa Bianca

La Camera ha accolto le dimissioni di Pannella

Dopo quelle di Adele Faccio e di Emma Bonino la Camera ha accolto ieri le dimissioni da deputato del radicale Marco Pannella. Si erano pronunciati per l'accoglimento delle dimissioni il PCI, il PDUP e DP ma il calcolo dei voti ha dimostrato che almeno altri sessanta deputati degli altri partiti hanno votato per il sì. La Camera, con la sua decisione, ha offerto una ulteriore testimonianza di rigore: quello che invece, ancora una volta, non aveva dimostrato Pannella qualificando singolarmente le sue dimissioni come «irrevocabili» ma solo «in prima istanza». A PAGINA 2

L'Iran ha vissuto ieri la sua prima giornata senza lo scià in un clima di esultanza, ma continua al tempo stesso la lotta perché il mutamento sia irreversibile, perché lo scià non torni mai più nel Paese, perchè dopo la sua partenza vengano liquidate anche le strutture oppressive del suo regime. Non è stata una giornata priva di sangue: ad Ahwaz, centro petrolifero nel sud, soldati favorevoli allo scià hanno sparato sui dimostranti, i morti si contano a decine. L'episodio conferma le tensioni esistenti nelle forze armate e i pericoli che ancora gravano sul futuro del Paese; e lo ha ricordato del resto anche il leader del Fronte nazionale, Sanjabi, ammonendo che la lotta è ancora lunga e difficile. E intanto il governo Bakhtiar continua a sfaldarsi: ieri si è dimesso il ministro della giustizia, la compagine ministeriale non riesce nemmeno a entrare in funzione. La complessità e la tensione della situazione hanno fatto passare in secondo piano, nella pubblica attenzione, perfino il terremoto nel Korasan con un alto bilancio di vittime.

Negli Stati Uniti intanto (mentre lo scià è sempre ad Assuan, ospite del presidente egiziano) Carter si è consultato con i suoi più stretti collaboratori sugli sviluppi della situazione iraniana Gli orientamenti sono discordi, c'è chi pensa ancora di poter in qualche modo salvare la monarchia, magari puntando sul diciottenne figlio dello scià, mentre in altri settori prevale un netto pessimismo. Cresce la preoccupazione per i consistenti interessi economici e per la presenza di sofisticato materiale militare americano in Iran. Si continua a valutare anche la prospettiva di un colpo di Stato militare, che però viene ritenuto sempre più difficile col passare dei giorni. Non sono mancati «discreti sondaggi» in direzione dell'ayatollah Khomeini e dell'opposizione religiosa.

IN ULTIMA

TEHERAN — Anche ieri manifestazioni di esultanza per la partenza dello scià dall'Iran

I giovani e il dibattito sulla violenza

Scegliere da che parte stare

Il nome di questi giorni è quello di Stefano Cecchetti. L'ultimo di una serie tragicamente lunga. Prima di lui altri nomi erano passati: Roberto Crescenzio, il ragazzo bruciato nel rogo dell'«Angelo azzurro», Carlo Casalegno, i due fascisti uccisi al Tuscolano. Passati e apparentemente dimenticati, rimossi dopo una breve stagione di dibattiti accorati, rabbiosi; veloci repliche di uno spettacolo ripetitivo, incapace di liberarsi del proprio improduttivo canovaccio. Stesse situazioni, stessi personaggi, stesse parole.

«In che cosa è cambiata la discussione? — si chiede Carlo Rivolta su "Repubblica" — ha senso che si ripeta ogni volta con gli stessi schieramenti? Non sarebbe giusto troncare una volta per tutte gli ultimi legami, gli ultimi ancoraggi tra chi propaganda il terrorismo e chi pensa alla lotta politica?» sono domande legittime. Le uniche, anzi, in grado di disincagliare il dibattito dalle secche in cui da sempre è arenato. Fuori da esse — ed anche le cose dette e scritte in questi giorni lo dimostrano — non esistono che quesiti futili ed aberranti assieme, lugubri frammenti di una ideologia impazzita, irrimediabilmente avulsa dalla realtà e dalla vita, ma nella realtà e nella vita trucemente presente con la forza di una violenza che ogni giorno, in una tragica spirale, riproduce se stessa. E' giusto uccidere un fascista? E' da considerarsi fascista un giovane che «porta le scarpe a punta»? E' giusto sparare nel mucchio davanti ad un bar «frequentato dai neri»? E — all'interno di questa logica di rappresaglia — quale margine di tollerabilità hanno gli «errori tecnici»?

Con macabra meticolosità i giovani del «movimento» soppesano i morti, li selezionano, li incasellano: questo va bene, quest'altro così così, questo no. Accettano, scartano, accantonano. E poi dimenticano. Sembrano medici impegnati a dosare gli effetti di una malattia, ma incapaci di aggredirne le cause, ignari del fatto che quel morbo, per quanto ci si sforzi di limitare l'area di contagio, è comunque mortale.

Eppure noi non crediamo che le ricorrenti autocritiche nell'area dell'estremismo in qualche modo partecipe o coinvolto nella violenza siano — sempre e soltanto — eguali a sé stesse. Sono ripetitive, certo, ma non rituali, né inutili. Si avviluppano attorno ad un problema bruciante con angoscia crescente, con sincera disperazione. Con angoscia crescente e con sincera disperazione cercano uno sbocco politico introvabile — come qualcuno di essi già ha trovato il coraggio di far rilevare — all'interno di un microcosmo esasperato da false passioni, troppo a lungo umiliato da tragiche parodie dello scontro sociale, da illu-

Massimo Cavallini

(Segue in penultima)

OGGI

Pandolfi, progressista tradito

ABBIAMO sempre pensato e, com'è nostro inalterabile costume, sempre detto, che il ministro Pandolfi, con quel suo sorriso al nylon, è un autentico conservatore. Un conservatore appunto illuminato, locuzione vanamente attenuativa, corrispondente a quella che si usa per certe ragazze brutte, quando si dice: «Però ha un bell'incarnato», dichiarazione che le lascia irrimediabilmente e ugualmente brutte. Così è del nostro ministro del Tesoro, le cui vere inclinazioni «la Repubblica» ieri ha perfettamente, anche se involontariamente, descritto, quando a pagina 2 e a pagina 3, quasi uno accanto all'altro, ha pubblicato due resoconti il primo dei quali era intitolato così: «Valanghe di critiche — dei sindacati — al Piano Pandolfi» mentre il secondo diceva: «Carli è prodigo di elogi — per il programma Pandolfi».

Ci pare che in questa contrapposizione sia detto tutto. Ma non possiamo resistere alla tentazione di riportare testualmente (stiamo lacrimando, mentre scriviamo) il sentimentale inizio della conferenza dell'altro ieri alla Confindustria, dove si è recato anche Pandolfi. Sentite che scena strappacore: «Il lungo, appassionato applauso che ha salutato ieri pomeriggio l'inizio dell'intervento del ministro del Tesoro Pandolfi alla Conferenza organizzata dalla Confindustria sul tema: "Crescita della piccola industria, crescita del sistema", è stata la dimostrazione più lampante del consenso con il quale gli industriali italiani hanno accolto il "piano triennale". Un consenso necessario e forse inatteso che ha addirittura commosso il ministro». Gli industriali applaudono «appassionatamente», Pandolfi si commuove e il presidente Carli spiega che il vero segreto dell'entusiastico successo del «Piano» sta «nella restituzione all'impresa della libertà del mercato, dell'ambiente in cui è possibile alle imprese di svilupparsi».

Notate che era la prima volta che Pandolfi metteva piede alla Confindustria. Solitamente egli partecipa alle riunioni degli operai o dei sindacati. Non c'è convegno di lavoratori o di loro rappresentanti nel quale, seduto nelle ultime file, non si noti un signore in tuta, una tuta di seta, da Rotary. E' il nostro ministro del Tesoro, che ha una sola ambizione nella vita: regolare la libertà dell'impresa, cambiare l'ambiente (migliorandolo per i lavoratori) in cui l'impresa prospera. Gli è riuscito un «Piano» che entusiasma Carli. Ma non è colpa sua, credeteci. E' tutta colpa delle dattilografe.

Fortebraccio